

Ing. Roberto Balducci, Pianoro, Bologna:

*Si lamenta della "brutale esclusione" delle forme gerundive guaiendo e gioiando, fatta nel n° 5 quesito 7, di contro a guaendo e gioendo. Si lamenta anche della scrittura oltrettutto letta nel n° 5 quesito 5 invece di oltretutto e ripetuta nel volumetto La Crusca risponde, pag. 116. Si stupisce infine di trovare nel n° 2 quesito 8 la scrittura nonostante data come meno comune di nonostante.*

Ringrazio l'ing. Balducci della eccezionale attenzione con cui legge e commenta le risposte della Crusca (più concretamente, dei suoi diversi collaboratori) ai quesiti. Occorre dunque compensarlo rispondendo e motivando.

Nel consigliare (perché le risposte della Crusca - l'ho già detto e lo ripeto - sono pareri, non sentenze) l'uso oggi preferibile non possiamo appellarci alla lingua antica, e quindi accettare, per es., *renduto* e *feruto*, benché (nientemeno!) Dante li usasse. Cerchiamo di conformarci all'uso odierno e motivabile, allo scopo di regolarizzare il più possibile la grande varietà flessionale del verbo italiano (*languisco* e *languo*, *nutro* e *nutrisco*, *devo* e *debbo* ecc.), che sconcerta chi impara la nostra lingua. Dunque, mentre i dizionari non ci forniscono dati statistici sull'uso moderno del gerundio di *guaire*, possiamo considerare che tale verbo, derivato dal sostantivo *guaio*, unisce le desinenze della terza coniugazione alle forme della radice sostantivale privata della *i*; *guaire* come *finire*, *guaisco* come *finisco*, *guaivo* come *finivo*, *guairò* come *finirò*, *guaito* come *finito* e non *guai-ire*, *guai-isco*, *guai-ivo*, *guai-irò*, *guai-ito* ecc. Perciò riteniamo che, similmente, la desinenza *-endo* del gerundio vada unita alla base *gua-*: dunque *guaendo* come *finendo*, e, analogamente, *gioendo*. Ma se uno vuol seguire l'uso antico (come Aldo Gabrielli), anche per il gusto di sentire nel gerundio, permettendolo la sua desinenza, le radici di *guaio* e di *gioia* nella loro interezza, la lingua nazionale non può impedirglielo. Tali libertà sono particolarmente care agli scrittori moderni, nei quali ho talvolta, per citare un esempio vistoso, incontrato perfino la sconsigliabile forma *ebbimo* invece di *avemmo*. La Crusca, al contrario, deve insistere nel consigliare la grigia norma, ad es. *interdisciplinarietà* invece di *interdisciplinarietà* e *complementarità* invece di *complementarietà* (che molti usano e che qualche dizionario comincia a registrare quali varianti), fondandosi su una regola suffissale dichiarata in un numero precedente. Finché, ovviamente, l'uso dei più non la sconfessi.

Prima di lasciare questo argomento voglio ricordare all'ing. Balducci che, oltre alla grammatica delle forme, la lingua ha una grammatica dei significati. Non mi pare semanticamente grammaticale, cioè proprio, accusare di brutalità un consiglio dell'accademia. *Est modus in lingua*.

L'ingegnere ha ragione quando critica la scrittura *oltrettutto*, che è evidentemente un refuso di stampa, replicato nel volumetto, le cui bozze sono state corrette in gran fretta lasciando passare anche altri refusi. *Oltrettutto* sarebbe giustificabile solo se risultasse dalla univernazione di *oltre e tutto*, come potrebbe scrivere *oltrattutto* chi univernasse *oltre a tutto*. La scrittura *nonostante*, citata da Serianni, è invece attestata anticamente, e anche *nonnestante*. Ovviamente, univernando *ciò nonostante*, occorre scrivere *cionnonostante* perché *ciò* produce rafforzamento fonosintattico nella parola seguente che comincia per consonante.

Giovanni Nencioni